

Venerdì 1 agosto 2008

Perché Ratzinger recupera il Sacro.

Intervista a monsignor Malcolm Ranjith,

di Marco Politi

Il segnale è stato inequivocabile. Prima il Corpus Domini a Roma, poi lo si è visto in mondovisione a Sidney. Benedetto XVI esige che davanti a lui la comunione venga ricevuta in ginocchio. È uno dei tanti recuperi di questo pontificato: il latino, la messa tridentina, la celebrazione con le spalle rivolte ai fedeli.

Papa Ratzinger ha un disegno e lo srilankese monsignor Malcolm Ranjith, che il pontefice ha voluto con sé in Vaticano come segretario della Congregazione per il Culto, lo delinea con efficacia. L'attenzione alla liturgia, spiega, ha l'obiettivo di un'«apertura al trascendente». Su richiesta del pontefice, preannuncia Ranjith, la Congregazione per il Culto sta preparando un Compendio eucaristico per aiutare i sacerdoti a «disporsi bene per la celebrazione e l'adorazione eucaristica».

La comunione in ginocchio va in questa direzione?

«Nella liturgia si sente la necessità di ritrovare il senso del sacro, soprattutto nella celebrazione eucaristica. Perché noi crediamo che quanto succede sull'altare vada molto oltre quanto noi possiamo umanamente immaginare. E quindi la fede della Chiesa nella presenza reale di Cristo nelle specie eucaristiche va espressa attraverso gesti adeguati e comportamenti diversi da quelli della quotidianità».

Marcando una discontinuità?

«Non siamo dinanzi ad un capo politico o un personaggio della società moderna, ma davanti a Dio. Quando sull'altare scende la presenza di Dio eterno, dobbiamo metterci nella posizione più adatta per adorarlo. Nella mia cultura, nello Sri Lanka, dovremmo

prostrarci con la testa sul pavimento come fanno i buddisti e i musulmani in preghiera».

L'ostia nella mano sminuisce il senso di trascendenza dell'eucaristia?

«In un certo senso sì. Espone il comunicante a sentirla quasi come un pane normale. Il Santo Padre parla spesso della necessità di salvaguardare il senso dell'al-di-là nella liturgia in ogni sua espressione. Il gesto di prendere l'ostia sacra e metterla noi stessi in bocca e non riceverla, riduce il profondo significato della comunione».

Si vuole contrastare una banalizzazione della messa?

«In alcuni luoghi si è perso quel senso di eterno, sacro o di celeste. C'è stata la tendenza a mettere l'uomo al centro della celebrazione e non il Signore. Ma il Concilio Vaticano II parla chiaramente della liturgia come actio Dei, actio Christi. Invece in certi circoli liturgici, vuoi per ideologia vuoi per un certo intellettualismo, si è diffusa l'idea di una liturgia adattabile a varie situazioni, in cui si debba far spazio alla creatività perché sia accessibile e accettabile a tutti. Poi magari c'è chi ha introdotto innovazioni senza nemmeno rispettare il sensus fidei e i sentimenti spirituali dei fedeli».

A volte anche vescovi impugnano il microfono e vanno verso l'uditorio con domande e risposte.

«Il pericolo moderno è che il sacerdote pensi di essere lui al centro dell'azione. Così il rito può assumere l'aspetto di un teatro o della performance di un presentatore televisivo. Il celebrante vede la gente che guarda a lui come punto di riferimento e c'è il rischio che, per avere più successo possibile con il pubblico, inventi gesti ed espressioni facendo da protagonista».

Quale sarebbe l'atteggiamento giusto?

«Quando il sacerdote sa di non essere lui al centro, ma Cristo. Rispettare in umile servizio al Signore e alla Chiesa la liturgia e le sue regole, come qualcosa di ricevuto e non di inventato, significa lasciare più spazio al Signore perché attraverso lo strumento del sacerdote possa stimolare la coscienza dei fedeli».

Sono deviazioni anche le omelie pronunciate dai laici?

«Sì. Perché l'omelia, come dice il Santo Padre, è il modo con cui la Rivelazione e la grande tradizione della Chiesa viene spiegata affinché la Parola di Dio ispiri la vita dei fedeli nelle loro scelte quotidiane e renda la celebrazione liturgica ricca di frutti».

spirituali. E la tradizione liturgica della Chiesa riserva l'omelia al celebrante. Ai Vescovi, ai sacerdoti e ai diaconi. Ma non ai laici».

Assolutamente no?

«Non perché loro non siano capaci di fare una riflessione, ma perché nella liturgia i ruoli vanno rispettati. Esiste, come diceva il Concilio, una differenza "in essenza e non solo in grado" tra il sacerdozio comune di tutti i battezzati e quello dei sacerdoti».

Già il cardinale Ratzinger lamentava nei riti la perdita del senso del mistero.

«Spesso la riforma conciliare è stata interpretata o considerata in modo non del tutto conforme alla mente del Vaticano II. Il Santo Padre definisce questa tendenza l'antispirito del Concilio».

A un anno dalla piena reintroduzione della messa tridentina qual è il bilancio?

«La messa tridentina ha al suo interno valori molto profondi che rispecchiano tutta la tradizione della Chiesa. C'è più rispetto verso il sacro attraverso i gesti, le genuflessioni, i silenzi. C'è più spazio riservato alla riflessione sull'azione del Signore e anche alla personale devozionalità del celebrante, che offre il sacrificio non solo per i fedeli ma per i propri peccati e la propria salvezza. Alcuni elementi importanti del vecchio rito potranno aiutare anche la riflessione sul modo di celebrare il Novus Ordo. Siamo all'interno di un cammino».

Un domani vede un rito che prenda il meglio del vecchio e del nuovo?

«Può darsi... io forse non lo vedrò. Penso che nei prossimi decenni si andrà verso una valutazione complessiva sia del rito antico che del nuovo, salvaguardando quanto di eterno e soprannaturale avviene sull'altare e riducendo ogni protagonismo per lasciare spazio al contatto effettivo tra il fedele e il Signore attraverso la figura non predominante del sacerdote».

Con posizioni alternate del celebrante? Quando il sacerdote sarebbe rivolto verso l'abside?

«Si potrebbe pensare all'offertorio, quando le offerte vengono portate al Signore, e di là sino alla fine della preghiera eucaristica, che rappresenta il momento culminante della "trans-substantiatio" e la "communio"».

Disorienta i fedeli il prete che volge le spalle.

«È sbagliato dire così. Al contrario, insieme al popolo si rivolge al Signore. Il Santo Padre nel suo libro *Lo spirito del Concilio* ha spiegato che quando ci si siede attorno, guardando ognuno la faccia dell'altro, si forma un circolo chiuso. **Ma quando il sacerdote e i fedeli insieme guardano l'Oriente, verso il Signore che viene, è un modo di aprirsi all'eterno».**

In questa visione si inserisce anche il recupero del latino?

«Non mi piace la parola recuperare. Realizziamo il Concilio Vaticano II, che afferma esplicitamente che l'uso della lingua latina, salvo un diritto particolare, sia conservato nei riti latini. Dunque, anche se è stato dato spazio all'introduzione delle lingue vernacolari, il latino non va abbandonato completamente. L'uso di una lingua sacra è tradizione in tutto il mondo. Nell'Induismo la lingua di preghiera è il sanscrito, che non è più in uso. Nel Buddismo si usa il Pali, lingua che oggi solo i monaci buddisti studiano. Nell'Islam si impiega l'arabo del Corano. L'uso di una lingua sacra ci aiuta a vivere la sensazione dell'al-di-là».

Il latino come lingua sacra nella Chiesa?

«Certo. Il Santo Padre stesso ne parla nell'esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* al paragrafo 62: "Per meglio esprimere l'unità e l'universalità della Chiesa vorrei raccomandare quanto suggerito dal Sinodo dei vescovi in sintonia con le direttive del Concilio Vaticano II. Eccettuate le letture, l'omelia e la preghiera dei fedeli, è bene che tali celebrazioni siano in lingua latina". Beninteso, durante incontri internazionali».

Ridando forza alla liturgia, dove vuole arrivare Benedetto XVI?

«Il Papa vuole offrire la possibilità d'accesso alla meraviglia della vita in Cristo, una vita che pur vivendola qui sulla terra già ci fa sentire la libertà e l'eternità dei figli di Dio. E una tale esperienza si vive fortemente attraverso un autentico rinnovamento della fede quale presuppone il pregustare delle realtà celesti nella liturgia che si crede, si celebra e si vive. La Chiesa è, e deve diventare, lo strumento valido e la via per questa esperienza liberante. E la sua liturgia quella che la rende capace di stimolare tale esperienza nei suoi fedeli».

Fonte La Repubblica 31 Luglio 2008

È il prossimo 1° novembre che il cardinale nigeriano Francis Arinze, prefetto della congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, compie 75 anni. Raggiunta l'età pensionabile, oltre le mura vaticane si è aperto il toto successore. Ratzinger pare sia intenzionato a inserire al suo posto l'attuale segretario del Culto Divino, ovvero il cingalese Malcolm Ranjith, che dopo la nomina di William Levada a capo dell'ex Sant'Uffizio fu il secondo colpo assestato alla curia da parte del pontefice.

Ranjith, infatti, spedito nel 2003 dal cardinale Sepe (dal 2001 il presule cingalese era segretario aggiunto di Propaganda Fide) in Indonesia e Timor Orientale quale nunzio apostolico, venne prontamente richiamato da Ratzinger nell'autunno del 2005 a Roma per sostituire Domenico Sorrentino alla segreteria del Culto. Sorrentino, più vicino alla scuola dei cosiddetti bugninisti, non era ritenuto adatto dal pontefice per interpretare al meglio quella sorta di controriforma liturgica che egli già dal 22 dicembre del 2005 (**discorso alla curia romana**) aveva fatto capire di voler inaugurare e per questo motivo venne fatto vescovo di Assisi. «Occorre - disse il papa il 22 dicembre 2005 - una corretta interpretazione del Vaticano II», un concilio che non segnò una rottura col passato quanto un «rinnovamento nella continuità».

Da qui ecco l'«avversione» del pontefice alla scuola il cui capostipite fu Annibale Bugnini (regista delle riforme post conciliari) spedito da Paolo VI in Iran proprio per le sue visioni ultramoderniste in campo liturgico. E da qui, ancora, ecco la sostituzione di Sorrentino e l'arrivo di Ranjith al quale il papa affidò anche la preparazione del motu proprio **Summorum Pontificum** dedicato alla liberalizzazione dell'antico rito di san Pio V così come papa Giovanni lo rivide nel 1962. Un motu proprio che segna la volontà del pontefice di riparare ai numerosi abusi che la Chiesa ha dovuto subire in campo liturgico negli anni del post Concilio.

Malcolm Ranjith, dunque, dovrebbe essere il candidato naturale alla successione del cardinale Arinze, anche se i giochi sono ancora aperti in quanto c'è, tra coloro che oltre il Tevere hanno maggiormente avversato il motu proprio, chi vuole fare di tutto per non farlo salire così in alto. Nei prossimi giorni, la «riparazione» di Ratzinger dedicata al comparto liturgico vedrà l'assestamento di un nuovo colpo con l'arrivo di monsignor Guido Marini - fino a oggi cancelliere della curia e maestro di cerimonie dell'arcivescovo di Genova Angelo Bagnasco, alla guida dell'ufficio delle cerimonie papali al posto di un altro Marini, monsignor Piero.

Guido Marini (figura minuta e scarna nell'aspetto) è uno scrupoloso esperto di liturgia che il papa ha voluto a Roma dalla città, Genova, che per anni è stata sede arcivescovile del grande e indimenticato cardinale Giuseppe Siri il quale, definito dai più un «conservatore», altro non fu che un fedele custode della tradizione della Chiesa e, insieme, un forte avversario di ogni inquinamento mondano nella Chiesa, soprattutto in campo liturgico. Guido Marini è dunque un monsignore esperto di liturgia e un fedele discepolo del cardinale Siri ed è soprattutto per questo motivo che Benedetto XVI lo ha voluto al suo fianco a Roma. Di certo, con lui, spariranno nelle

celebrazioni papali mitrie colorate e stole degne del migliore Arlecchino (vedi inaugurazione dell'Anno Santo del 2000) e si tornerà a quel rigore e a quella austerità degna delle celebrazioni del successore di Pietro.

Il cardinale Siri, nella sua Genova, teneva particolarmente che le celebrazioni eucaristiche fossero contornate dai canti gregoriani, da abiti e paramenti liturgici adatti, da un rigore insomma degno delle azioni che si andavano a compiere. Questa stessa attenzione sarà chiesta al nuovo cerimoniere papale. È per questo motivo che il pontefice ha deciso di chiamarlo a Roma, in uno dei posti più delicati e decisivi della curia romana. Da come il papa celebra la messa, infatti, tutta la Chiesa (e soprattutto tutti i vescovi e i sacerdoti nel mondo) possono attingere utili indicazioni. Insomma è sempre vero che *lex orandi è lex credendi*.

© Copyright Italia Oggi, 29 settembre 2007

Pubblicato da Raffaella a [8:49:00 AM](#)  